

Per un nuovo umanesimo della politica

di Tina Anselmi

I giornali di oggi riportano un episodio di fronte al quale io mi fermo e mi angosco. Si parla di una ragazza di Roma che si uccide, che lascia un messaggio ai genitori, così come quel ragazzo di 16 anni, pochi giorni fa. Nel messaggio, questi giovani ringraziano per tutto quello che hanno avuto, anche per l'amore che hanno ricevuto. Ma, evidentemente, non è sufficiente avere ricevuto qualcosa, non basta nemmeno l'amore, che è il più grande dono, se questi ragazzi ringraziano e si uccidono.

Mi angosciano sempre questi episodi, perché mi convincono che il grande imbroglio di cui siamo tutti responsabili verso i giovani è che diamo loro illusioni o li poniamo nella condizione di immaginare che la vita consiste nell'averle, che lì si risolvono le ragioni della nostra vita. Mentre credo che noi dovremmo camminare con i giovani, per aiutarli a scoprire come spendere la vita.

Ci dobbiamo domandare perché i ragazzi buttano la vita passando con il semaforo rosso, perché a New York si sdraiano sulle rotaie della metropolitana e scommettono su chi è l'ultimo che si ritira. Se non aiutiamo la nostra comunità a scoprire per che cosa val la pena di spendere la vita, anche nell'impegno politico, per quello che di più profondo esso racchiude, di esigenza, di passaggio; se non arricchiamo la società e la politica di una risposta che nasca dal valore della solidarietà, io credo che non saremo capaci di recuperare per la vita come per la politica ciò che esse devono avere.

Nei giorni scorsi ero a New York; mi hanno chiesto di tenere un seminario alla Columbia University decidendo io il tema. Ho scelto *Democrazia e solidarietà* perché credo che siano due valori inscindibili. Ma, per esempio, nella vita americana, se nella società c'è solidarietà (mi pare di poter rispondere affermativamente), non mi pare che questo valore penetri e sostanzi la politica in quel Paese, se è vero che oggi, in nome del mito della privatizzazione, solo un terzo degli americani ha una copertura assicurativa per malattie e per pensioni.

Credo che la caduta delle ideologie ha bisogno di essere colmata per non lasciare un vuoto ancor più negativo, deve essere sostituita da valori che, secondo me, permettono il crearsi di un nuovo umanesimo capace di mettere insieme uomini che vengono da storie, da culture, da esperienze politiche diverse.

Mi pare che il progetto di Papa Giovanni Paolo II, che sempre insiste per un nuovo umanesimo, sia la fatica che dobbiamo fare per ricreare un tessuto che rilegittimi la politica, capace di organizzare la speranza (senza speranza non c'è politica), in un mondo che si trasforma e che è già cambiato.

In questa strana, assurda per certi aspetti, campagna elettorale, si parlava di una realtà che non c'era già più e mi veniva spesso in mente una frase che Moro esprime di fronte alla contestazione giovanile, quando Montanelli la vedeva tutta in negativo. Moro la riscattava e diceva: «Prima di condannare i giovani per come ci domandano il nuovo, domandiamoci se il nuovo che ci domandano ha della ragioni» e concludeva con una sua analisi sui giovani e sulle donne. Non a caso, Moro parla del cambiamento che la società deve assumere se non vuole che la donna affermi il suo diritto ad essere persona, distruggendo anche valori dei quali magari va alla ricerca.

Diceva Moro: «Nella crescita si può anche morire». E io credo che oggi noi dobbiamo partire dalla consapevolezza che non si tratta di un terremoto in senso negativo. Ciò che si muove è l'annuncio di una nuova primavera, di una nuova fase. Il problema è di guidare questo cambiamento, proprio perché, nella crescita, se non c'è una guida si può anche morire. La mia preoccupazione non è tanto che altri guidino il nuovo, ma che non ci sia complessivamente una capacità della classe dirigente politica di gestire il nuovo, per gli impacci che ancora ci legano al passato, per le pigrizie culturali, per le paure politiche, per la insufficienza anche etica. Bisogna avere il coraggio anche di sfidare il nuovo, senza calcolare prima, in termini ragionieristici, quanto ci viene di vantaggio.

Il problema del potere

Credo che uno dei temi sui quali dobbiamo impegnarci, come democratico-cristiani, sia quello cui accennava anche il prof. Buttiglione. Torniamo sempre al problema del potere, perché veramente ciò che distorce, deforma la vita politica non solo in termini morali ma anche in termini democratici, è che anziché partire dalla conquista di un consenso libero per un potere legittimo da usare, noi sempre più condizioniamo con la gestione del potere il consenso e lo facciamo diventare, per questo, illegittimo.

Già nello stesso nostro linguaggio è evidente una concezione sbagliata: «quello controlla tot tessere». Ma come, controlla? È il cittadino che deve controllare chi lo dirige e non chi ha funzioni di rappresentanza controllare il cittadino che dovrebbe in libertà legittimare la sua rappresentanza.

Nella vicenda della P2 mi ha molto colpito, fra i tanti documenti che i servizi segreti ci passavano, la registrazione di telefonate fra eminenti personalità. Una di queste diceva: «Basta con questa Democrazia cristiana di Moro e Zaccagnini». E per questo «basta» erano stanziati parecchi miliardi. Ed io penso alle fatiche compiute nell'andare in giro per le mie sezioni per avere 10-20 voti alle elezioni politiche.

La corruzione del sistema, oggi, è grave perché toglie legittimità al sistema; è una rappresentanza che ricava la sua forza dall'impegno dei soldi, non dalla conquista di un consenso. Perciò le sezioni non si frequentano. La gente, consciamente o inconsciamente, ha capito che essere iscritto ad un partito conta sempre meno. Sono i capi che hanno il pacchetto, che decidono qual è la politica!

Dice Romano Guardini nel suo saggio su *Il potere*, che quando il potere non è al servizio dell'uomo asservisce l'uomo e perciò diventa demoniaco.

Senza questa premessa di cambiamento aumenterà sempre più la contestazione della società, i partiti saranno sempre più delegittimati come strumenti di collegamento fra la società e le istituzioni e, siccome storicamente non c'è esperienza democratica senza i partiti, la crisi dei partiti diventerà la crisi

del sistema democratico. Moro diceva: «Dobbiamo essere noi alternativi a noi stessi». Ma oggi un'altra possibilità c'è, anche se non è ancora compiuta, anche se la insufficienza complessiva della classe dirigente politica neanche fa prevedere, in tempi politici verificabili, la possibilità di un'alternativa. Dopo 45 anni dovremo dare il benvenuto ad una alternativa alla Democrazia cristiana. Ma chi la costruisce, come, su quali basi politiche? Basta vedere l'impaccio di questi giorni, l'impossibilità di dar vita a qualunque eventuale alternativa vera, complessiva, alla Democrazia cristiana.

Sono proprio queste insufficienze, io credo, che ci obbligano ad una presenza politica capace di motivare e di giustificare l'appello che la Chiesa ha fatto, ancora una volta, per l'unità politica dei cattolici. Noi siamo consapevoli del fatto che carichiamo di una grande responsabilità la Chiesa, per questo ruolo di supplenza che la obblighiamo a svolgere. Dobbiamo essere attenti che la Chiesa non paghi sul piano pastorale questo appello all'unità a causa delle nostre insufficienze, delle nostre inadempienze, delle nostre incoerenze.

Chi di noi è nella Chiesa e sente il valore di questa appartenenza deve avere la preoccupazione che la Chiesa non disperda questo grande potenziale pastorale, per una supplenza verso il nostro partito, che noi non onoriamo con la nostra coerenza.

Uscire dal provincialismo

Credo che la prima risposta alla domanda di cambiamento sia quella di non rimanere (come diceva l'amico Cacciari) nel provincialismo. Già De Gasperi ci ammoniva: «Mai piegare il quadro internazionale, gli obiettivi di politica internazionale, al piccolo mercato della politica interna».

Ormai, la prospettiva si gioca tutta sul piano internazionale e lì poniamo le premesse per vincere anche le sfide interne al nostro Paese. Il primo passaggio è l'Europa. Fra pochi giorni, a Rio de Janeiro, si svolgerà la prima conferenza mondiale sui problemi dell'ambiente, i problemi del nord-sud. Quante Los Angeles devono scoppiare perché ce ne facciamo tutti carico? Quali sono gli obiettivi che ci poniamo, a cui piegare le scelte di politica interna? Questa uscita dal provincialismo è la capacità di darci strumenti che, partendo da questa crisi, ci aiutino a superarla.

Io sono tra coloro che temono un'uscita dalla crisi che vada in direzione di una Repubblica presidenziale, perché l'influenza dei mass-media è sempre più pesante e i mass-media obbediscono ai padroni e noi rischieremo una Repubblica presidenziale gestita e manipolata dai mass-media.

So bene che il proporzionalismo così come lo abbiamo vissuto, tradotto nelle nostre leggi elettorali, è insufficiente, inadeguato, lo abbiamo visto anche in questa campagna elettorale. Ho una sola preoccupazione che riguarda il passaggio all'uninomiale. L'uninomiale in un sistema come il nostro, dove ancora non c'è una base minima culturale di valori accettata da tutti, dove quindi la frammentazione dei partiti è ancora molto vasta, può divenire strumento che favorisce il trasformismo. Temo l'uninomiale come strumento che, andando ad una polarizzazione inevitabile delle scelte, diminuisca quella caratteristica della Democrazia cristiana che è l'essere partito popolare. Non è solo un richiamo a don Sturzo. Se noi leggiamo i discorsi di Moro, la sua ripetitività sembrava perfino eccessiva; diceva Moro: «La Democrazia cristiana, partito popolare, partito antifascista, partito anticomunista, partito di ispirazione cristiana». Il primo ter-

mine, per definire la Dc, era "partito popolare".

Il sistema uninominale è uno strumento che ci aiuta a definire la nostra identità o è un sistema, come già abbiamo visto con la preferenza unica, che dissolve il vincolo di solidarietà, che rende sempre più la corsa solitaria e sempre meno radicata ad un impegno su cui rispondere al cittadino per il mandato che ci dà? Mi dispiace di non avere molte risposte da offrirvi, ma solo degli interrogativi sui quali ancora io sono costretta a riflettere. Ma già interrogarci insieme è un arricchimento.